



Crozza e "Napalm 51": il webeta è servito

Con i personaggi da copertina fa sganasciare dalle risate. Ma quando Maurizio Crozza azzecca quelli tratti dalla vita di tutti i giorni,

diventa geniale. Nel raccontarli, con le loro abitudini e i loro tic, funziona più di un trattato di sociologia. Pensate a quanto si sia discusso sull'uso dei social. Poi arriva lui e con "Napalm 51" rende tutto più chiaro, raffigurando in maniera perfetta, lo stereotipo del killer

seriale dei social. Traduce e raffigura per il grande pubblico il webeta, neologismo coniato dal suo amico Mentana. Il webeta vive e posta insieme a noi. Non ci lascia mai. Ci segue come un'ombra, fino a insinuarsi nel nostro profilo e alterare ciò che vi è scritto. Rappresenta il mondo, e ciò che ci circonda, come tutto grigio, come tutto brutto e ostile. Ricorda molto quei

personaggi che, nelle piccole città, passavano l'intera giornata a fare lo "striscio" per il corso avendo da ridire sull'universo mondo. Con la Rete diventa tutto più facile e più comodo. I complotti sono universali e tutti, escluso il webeta, ne fanno parte. O ne hanno fatto parte. O ne faranno parte. Roba anche da Bar Sport, ebbe a dire Umberto Eco.

Il napalm è un derivato dell'acido naftenico e dell'acido palmitico utilizzato per costruire bombe e mine incendiarie, recitano le enciclopedie. Con questi tipi di bombe gli statunitensi tentarono di desertificare il Vietnam. Non a caso, forse, il personaggio di Crozza s'ispira a Walter Sobchak, il veterano John Goodman nel "Grande Lebowski". Il mondo del web è abitato da

tante persone, milioni di milioni, e per lo più sono meravigliose. Ti seguono, ti leggono, ti consigliano e si confrontano. Poi, immancabilmente, fa la sua comparsa Napalm 51, inducendo a diventare, anche noi, ostili. Ora, però, sappiamo meglio come affrontarlo: ci apparirà la maschera inventata da Crozza e finalmente rideremo. Sì, rideremo.

«Che sfida raccontare la vita quotidiana»

Alla Festa dei Cinema di Roma arriva il primo film italiano: "Sole cuore amore" di Daniele Vicari, dal finale spiazzante

È incredibile quanto possa toccarti una storia semplice, un pezzo di «vita quotidiana» per usare le parole di Daniele Vicari, regista di *Sole Cuore Amore*, il primo film italiano della selezione ufficiale passato ieri alla Festa del Cinema di Roma. Che sarà pure imperfetto,

ma un grande merito ce l'ha: questo film parla di tutti noi; sì, proprio di noi che corriamo dalla mattina alla sera cercando di dare un senso alla nostra vita; noi che lavoriamo tanto, magari per quattro soldi e pure con una famiglia da sfamare (prodotto da Fandango e Rai Cinema uscirà nel sale probabilmente all'inizio del 2017). Un film che va decisamente controcorrente, quindi, scegliendo di raccontare «non una storia di potere, come fa la maggioranza del nostro cinema che preferisce parlare degli ultimi, quelli con la pistola in mano e la cocaina nelle mutande - dice il regista - ma la vita quotidiana di milioni di persone precarie e affaticate».

Francesca De Sanctis

Una storia alla Ken Loach, insomma, o alla Ozu. Ma anche un film politico se per politico si intende la capacità di cambiare direzione alle cose, di reagire come fa Vale (Eva Grieco), performer che attraverso la sua danza riesce ad imporre la propria visione artistica e a dare un suo ritmo a tutta la pellicola. Che è anche una storia di amicizia, non dimentichiamolo, fra due giovani donne romane: Eli (una intensa Isabella Ragonese) ha quattro figli, un marito disoccupato (Mario, interpretato da Francesco Montanari), un lavoro difficile da raggiungere

che per 1100 euro mensili si sveglia ogni mattina all'alba per andare a cucinare. O a Paola, che a Foggia è morta mentre andava a lavoro. Ecco, ho preso spunto da tutte queste storie. Perfino la vitalità del bar - dove Eli si muove ballando, come se fosse un palcoscenico - proviene da ricordi personali, a Rieti mia madre gestiva un bar».

Ma quanto è stato difficile per Isabella Ragonese recitare in romano? «È stato molto complicato - ammette l'attrice - ma alla fine mi sono lasciata andare... All'inizio ho avuto paura nell'affrontare questo personaggio, poi però mi sono guardata attorno, ho cercato di vivere i "non luoghi" in cui vive Eli, i suoi viaggi, il palcoscenico del suo bar. Quello che la tiene in vita è la voglia di vivere. Questo film - aggiunge - non è solo reale, ma anche sacro, un film di sentimenti e di un'umanità che ti sembra di conoscere. Parla di noi e anche di danza perché Eli è come un acrobata nel portare avanti la

sua giornata, un supereroe, una eroina quotidiana».

E Francesco Montanari aggiunge: «Quando uno vive combatte e quando si combatte si va avanti finché si può. Facendo questo film ho ripensato alla mia infanzia; mio padre non c'era quasi mai in casa, ma quando c'era cercava sempre di ritagliarsi dei momenti di intimità e di serenità familiare. Il rapporto fra Eli e Mario mi ha ricordato molto quello fra mia madre e mio padre». Sono felici Eli e Mario, nonostante tutte le difficoltà. Ma il film ha anche questo di bello: i personaggi sono forti e positivi. La cosa sconvolgente e spiazzante è che sia proprio una persona forte a cadere. Allora qual è, viene da chiedersi, il limite oltre il quale forse è meglio non andare? Cos'è la precarietà? Dove sono finite tutte le nostre certezze?

Ci riflettiamo ascoltando le belle le musiche, scritte, arrangiate e prodotte da Stefano di Battista.

Una storia semplice che riguarda tutti noi
Con Isabella Ragonese e Francesco Montanari



L'ADDIO LAICO

Fo, Milano lo saluta con Bella Ciao «Papà non ha mai piegato la testa»

Una grande festa, nonostante tutto, tra musica e canzoni civili: l'ultima sera di Dario Fo

mattina e subito piena: ancora tanti cittadini, lo saluta Stefano a Roma Paolo Boni. Quindi il

ferisce parlare degli ultimi, quelli con la pistola in mano e la cocaina nelle mutande - dice il regista - ma la vita quotidiana di milioni di persone precarie e affaticate».

Una storia alla Ken Loach, insomma, o alla Ozu. Ma anche un film politico se per politico si intende la capacità di cambiare direzione alle cose, di reagire come fa Vale (Eva Grieco), performer che attraverso la sua danza riesce ad imporre la propria visione artistica e a dare un suo ritmo a tutta la pellicola. Che è anche una storia di amicizia, non dimentichiamolo, fra due giovani donne romane: Eli (una intensa Isabella Ragonese) ha quattro figli, un marito disoccupato (Mario, interpretato da Francesco Montanari), un lavoro difficile da raggiungere e un'aritmia cardiaca; Vale, invece, è sola, si mantiene con il suo lavoro di performer in discoteca e nutre un affetto profondo per Bianca (Giulia Anchisi).

Insomma, evviva le cose semplici, come ci dice anche il titolo che fu anche della canzone-tormentone di Valeria Rossi, «rima facile - dice Vicari - ma che dice molte cose». Siamo circondati, d'altra parte, da storie come quelle raccontate in questo film dal finale inaspettato e sconvolgente. «Avevo un'amica danzatrice, Miriam, una delle fondatrice della compagnia teatrale Accademia degli Artefatti, che vedevo rientrare a casa alle 4 del mattino con una grande sacca sulle spalle, perché, come la maggior parte degli attori, aveva bisogno di fare altri lavori - racconta il regista - . E mia cugina? Come non pensare anche a lei,



Sole cuore amore.
Isabella Ragonese nel film di Daniele Vicari.
FOTO:
EMANUELA SCARPA



L'ADDIO LAICO

Fo, Milano lo saluta con Bella Ciao «Papà non ha mai piegato la testa»

Una grande festa, nonostante tutto, tra musica e orazioni civili: l'ultima regia di Dário Fo. L'addio laico al premio Nobel è un tappeto di ombrelli sotto una pioggia battente, che si muove al ritmo della musica della banda degli ottoni per raggiungere in corteo piazza Duomo dove la cerimonia si chiude sulle note di Bella Ciao. È commozione e orgoglio. Quello del figlio Jacopo, perché «mio padre e mia madre non hanno mai piegato la testa, chi li ha colpiti oggi ha perso. Raccontavano quello che vivevano, lui non era solo un bravo attore. Mi ha insegnato che con un'idea assurda, ridicola, si può battere un potere che sembra invincibile». Mentre l'amico di una vita Carlo Petrini rivendica la vicinanza del premio Nobel «agli ultimi». E la «simbiosi perfetta» tra il Fo attore e il Fo politico, «lui senza politica e impegno sociale è come un vino senza uva».

Il feretro si era mosso alle 11 dalla camera ardente allestita al Piccolo Teatro, riaperta ieri

mattina e subito piena: ancora tanti cittadini, lo salutano Stefano Benni e Paolo Rossi. Quindi il corteo, in cui sfilano anche il sindaco di Milano e le due prime cittadine M5s, Virginia Raggi e Chiara Appendino, con la fascia tricolore. È l'ultimo spettacolo, di cui Fo ha scelto dal letto di ospedale musiche e interventi, «voleva che fosse una festa». Beppe Grillo arriva con Luigi Di Maio sotto il tendone allestito (è la prima volta) sul sagrato del Duomo per quello che pure era «ateo e comunista», ricorda il figlio. Con lui anche il ministro Maurizio Martina, Roberto Saviano («Mi ha insegnato a non essere cortigiano»), Gad Lerner, Carla Fracci. Accanto alla bara una bandiera rossa del Che, dal palazzo del 900 sventola quella di Soccorso rosso. Tanti gli applausi della folla, poi la tumultuazione al Famedio dove riposa Franca Rame: «Ora i miei genitori sono insieme - li saluta Jacopo - chissà che risate si faranno». Adriana Comaschi

Servillo mette a nudo il senso profondo del teatro

In scena al Piccolo Teatro di Milano, "Elvira" è uno spettacolo forte e dolce e il regista-attore bravissimo nel ruolo di un mostro sacro

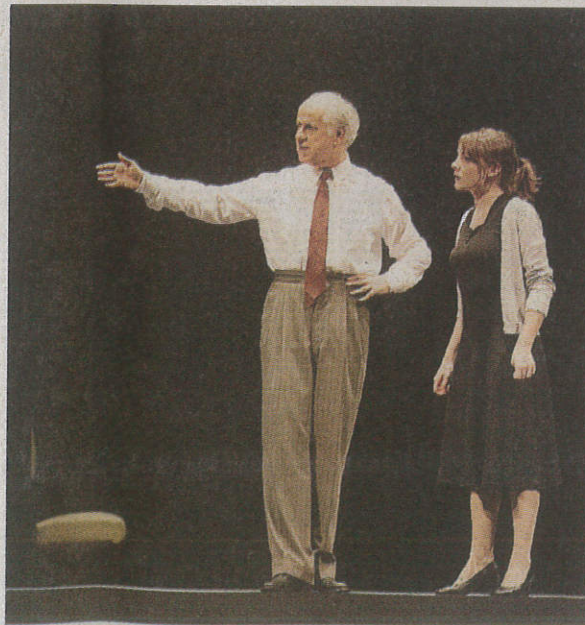
Uno spettacolo casto dove l'aggettivo racchiude tutto intero il senso di *Elvira* andato in scena al Piccolo Teatro Grassi. Casto perché gli bastano una scena quasi spoglia (un tavolino, qualche sedia, un rialzo candido e le prime due file del teatro di via Rovello ricoperte di un telone bianco) per creare il luogo. Casto perché mette a nudo, con semplicità senza nessun lenocinio, il senso profondo del teatro: la parola dell'autore, in questo caso il Molière del *Don Giovanni*, la ricerca di un interprete, di un corpo perché in palcoscenico la parola ha bisogno di un corpo-casa dell'intelligenza, della dedizione, della sensibilità, dell'amore e di quella cosa che si potrebbe definire la "presenza dell'attore". E insieme il ruolo fondamentale di un maestro, che sprona, contesta, sostiene,

Maria Grazia Gregori

Nel 1986 l'interpretazione e la regia di Strehler molto diversa da quella firmata da Toni Servillo

grazie a quella che gli antichi chiamavano maieutica e che oggi può essere definita capacità, amore per la trasmissione di un sapere. Tutto questo e molto altro lo spettatore può ritrovare in *Elvira* di Brigitte Jaques, tratto dalle sette lezioni stenografate che il grande Louis Jouvet tenne al Conservatoire di Parigi dal 14 febbraio al 21 settembre del 1940 durante l'occupazione nazista, dedicate alla scena VI del IV atto del *Don Giovanni* di Molière. Questo testo è stato messo in scena per la prima volta in Italia al Piccolo Teatro Studio nel 1986 con l'interpretazione e la regia di Giorgio Strehler con Giulia Lazarini in un'edizione molto diversa da quella di oggi firmata da Toni Servillo.

In questa VI scena Donna Elvira, ormai decisa a entrare in convento, si reca a visitare l'uomo che ha amato e che l'ha tradita supplicandolo di ravvedersi. Si lavora, si prova in giorni carichi di tensione (da fuori a folate arriva la voce di Hitler) nei quali si vede a poco a poco germogliare l'incontro fra la giovane,



In scena. Toni Servillo e Petra Valentini in "Elvira".
FOTO: UFFICIO STAMPA PICCOLO TEATRO

dotata allieva Claudia (realmente esistita con il nome di Paula Dehelly) - e il proprio personaggio. Per fare questo, per incarnare il ruolo di un attore inquieto e severo prima di tutto verso se stesso, il talento non basta, ma è fondamentale il carisma. Uno dei pochi che nel nostro teatro lo possiede è senza dubbio Toni Servillo che qui interpreta da par suo il ruolo del grande attore francese e firma la regia di uno spettacolo forte e dolce allo stesso tempo in cui si analizzano (si vivono?) temi fondamentali come l'incontro fra attore, testo e personaggio: dice a un certo punto Jouvet-Servillo alla ragazza che non deve abbassare il testo verso di sé ma piuttosto elevarsi verso di lui. Un ruolo fondamentale in questo processo l'ha il sentimento da non confondere con una leggera sensibilità o con un sentimento svuotato dalla ragione perché perfino la tecnica che non viene dal sentimento, può trasformarsi in banalità. Mai essere troppo sicuri di se stessi, mai "sentirsi bene" con il perso-

naggio, ma conservare intatto lo slancio trepido di una donna che corre dal suo ex amante per cercare di salvarlo dalla dannazione. Qualcosa di sconvolgente dunque. Noi partecipiamo a questa scaletta della giovane Claudia (la interpreta una convincente Petra Valentini) siamo contenti dei suoi piccoli passi che non sono mai abbastanza per l'incontentabile Jouvet - Servillo che veste anni Quaranta come del resto gli altri personaggi (Francesco Marino che è Don Giovanni e Davide Cirri, Sganarello) e che va su e giù per la scaletta del palcoscenico per approfondire, per spiegare mentre ogni volta che la lezione si interrompe e gli attori se ne vanno siamo precipitati nel buio della sala perché in teatro, come in una casa, quando si esce si spengono le luci. Toni Servillo è bravissimo nel ruolo di un mostro sacro, proprio perché non lo fa, confrontandosi generosamente con la giovane Claudia, restituendoci anche per questo il senso, la necessità, la passione del teatro.